

Da Lull a Fort Berkeley.

Lettera del missionario P. C. TAPPI al tenente di vascello L. Vannutelli.

Gentilissimo sig. Vannutelli,

Secondo la promessa fattale le mando il giornale di viaggio da Lull a Fort Berkeley, che spero potrà essere interessante.

Il 12 dicembre 1901 lasciavamo col « Redemptor » Lull per spingersi sul Bahr el Gebel. Il nostro piccolo battello era veramente stracarico poichè tra mercanzie e combustibile doveva portare dalle diciannove alle venti tonnellate; di più eravamo in diciassette passeggeri contando anche i sette uomini dell'equipaggio. Partiti alle 5 $\frac{1}{4}$, alle 12 $\frac{3}{4}$ eravamo a Teufikieh; località scelta una prima volta da Baker come residenza, indi abbandonata; fu scelta una seconda volta dal maggiore Blewet Bey e abbandonata quest'anno di nuovo, per trasferire la muderia a Fascioda. Il posto quasi deserto, triste per le molte case abbandonate, non offre più alcuna attrattiva; vi risiede un semplice Mamur, cioè un ufficiale arabo che comanda ad una trentina di soldati, i quali formano tutta la popolazione locale. Teufikieh decade prima di aver potuto avere un principio d'importanza.

Salutato il Mamur, proseguimmo verso il sud e passati innanzi all'interessante imboccatura del Sobat andammo a fermarci all'antica stazione di rifornimento del legname, ove non trovammo più nè ufficiale, nè soldati, nè altri; ma potemmo tuttavia rifornirci di combustibile e proseguire così verso il Chiro. Questa stazione fu abbandonata perchè il bosco era stato già troppo diradato negli anni scorsi, e trasportata sulle sponde del Sobat, a due ore circa di navigazione dalla foce.

Il mattino seguente partimmo alle 8. Il viaggio sul Chiro è piacevole: sul principio ambedue le rive di questo braccio del Nilo, sono basse per modo che si scorgono i villaggi, sparsi per la pianura, indi la riva destra si alza ed è coperta da una macchia, in certi punti vicina, in altri lontana dalla sponda, mentre a sinistra si continuano a vedere in lontananza i villaggi Scilluk dei ricchi e popolosi disretti di Fan Gwakāngo, Hella bent el Mak, Tonja, Aciatagnogh. I villaggi grossi si succedono a brevissimi intervalli; ognuno di essi ha una o due palme dum in mezzo alle capanne. La vista di questa immensa pianura tutta cosparsa di villaggi è molto graziosa, però le rive del Chiro sono basse e rotte da canali, paludi e laghetti che rendono difficile e problematico l'accostarsi.

Sulla destra continua la macchia, che più lungi a grande distanza dalla riva si cambia in un bel bosco. Fra questo e la bassa riva si stende una palude ricca di canne, in mezzo a cui dei piccoli canali danno, attraverso a lagune, l'accesso al bosco ove gli abitanti della riva destra son costretti a recarsi per tagliar le legna necessarie ai bisogni domestici. Quelle foreste ricettano branchi di elefanti, di giraffe, di antilopi, di gazzelle, ecc. Ed è certo che, come dicevaci già il governatore di Fascioda, Blewet Bey, nessuna regione si presterebbe meglio all'uso di parco naturale per la conservazione della fauna africana che quell'immensa isola formata dal Bahr al Zeraf, il Chiro ed il Bahr el Gebel, tanto più che la regione è disabitata completamente, oppure vi si trova soltanto qualche villaggio dei Nuër.

Continuando intanto il nostro viaggio, scorgevansi di tanto in tanto col sussidio d'un binocolo, mandre di antilopi, gazzelle e qualche volta elefanti pascolanti tranquillamente nella pianura erbosa che si stende tra il bosco e la riva. Ogni tanto nel fiume appariva l'enorme testa di qualche ippopotamo, che all'avvicinarsi del battello scompariva sott'acqua per ricomparire molto più lontano.

Navigammo sul Chiro tutto il giorno 13 e il mattino del 14, giorno in cui arrivammo al lago No, e lo attraversammo voltando a sinistra nel Bahr el Gebel. Subito dal bel principio questo fiume ci si presenta male: la riva destra è formata di canne, la sinistra consta di una sottile lingua di terra coperta da canne e papyrus che lo divide dal sopradetto lago; la larghezza del canale navigabile varia dai trenta ai cinquanta metri. E tale aspetto poco attraente del fiume dura fin quasi a S. Croce. Le canne e i papyrus si stendono a perdita d'occhio, interrotti solo di tratto in tratto da boschetti di ambash dai fiorellini gialli. Procedendo verso il sud i papyrus si fanno sempre più alti e più fitti, e i loro ciuffi si sovrappongono e si intrecciano in alto, mentre tra i fusti si arrampicano le delicate campanule che coi loro fiori celesti o rossi rompono la monotonia di tutto quel verde.

Il canale qualche volta si allarga a destra o a sinistra formando una laguna detta *maja* in arabo. In queste lagune si trovano numerosi gli ippopotami specialmente al sud di Hellet el Nuër. Questo posto che noi raggiungemmo il 16 sembra un'isola in mezzo a tutto quel pantano; ivi si trova un piccolo gruppo di palme dum, con qualche capanna; maggior numero di piante e probabilmente anche di capanne si vede più addentro. Noi procedemmo un due ore più al sud verso un punto dagli Arabi chiamato « *sanduk* » da una cassetta posta su un

palo che serve ad indicare la via. Colà, secondo quanto ci si era detto, dovevamo trovare l'accampamento del maggiore Matthews Bey, che ivi era con due battelli e buona scorta di soldati per sorvegliare una truppa di galeotti occupati sotto i suoi ordini a tagliare la barriera vegetale e rendere libero il letto del fiume, le acque del quale scorrono lentamente attraverso un gran lago o palude detto « maja el chebira ».

Alle 13 ci fermammo accanto ad un battello in faccia ad un accampamento di capannucce di paglia sorto su un terreno liberato dalle canne palustri. Un giovane medico siro cattolico ed un ufficiale arabo ci vengono a dare il benvenuto: da loro sappiamo che Matthews Bey col suo battello, i lavoranti e due barche si trova sul lavoro, e cioè in un canale a destra da lui aperto tra le canne nella speranza che, interrandosi tra esse a zig-zag, si troverebbe il vero letto del fiume, come l'indicherebbe la corrente che più al nord s'immette da quel lato sotto le canne.

Il gran blocco vegetale (*sedd*) che ostruisce il letto del fiume non può essere intaccato dalla parte di mezzogiorno, ove la corrente è forte, giacchè questa spingerebbe le masse di canne staccate contro il blocco stesso; è giuocoforza quindi por mano all'opera dalla parte di nord, dal qual lato anche dopo due mesi di penosissimo lavoro non s'è trovata traccia di corrente e quindi è necessario di spingere le masse vegetali nel canale liberato dal *sedd* lo scorso anno.

Matthews Bey ritorna all'accampamento verso le 17, e va ad ancorarsi poco lontano da noi. Dalle barche e dal battello escono a frotte i lavoranti e si dirigono a corsa verso le capannucce loro riservate. Il medico ci annuncia al Bey, il quale gentilmente ci manda ad invitare a pranzo per la sera. Mentre attendiamo, si eleva una gran fiamma di mezzo alle capanne dei carcerati, e malgrado l'accorrere dei soldati ed ufficiali e il « si salvi chi può » dei danneggiati, metà dell'accampamento va distrutto. Il danno però si riduce a poco, poichè siccome tanto i carcerati quanto le carcerate, che fungono colà da loro mogli, hanno ben poche suppellettili, quasi tutto s'è potuto mettere in salvo. Il Bey ci accolse alla sera con la più grande cordialità desiderabile, e ci accordò quanta legna domandammo per il nostro battello, anzi pareva temesse che non ne prendessimo a sufficienza pei nostri bisogni. Il mattino seguente, mentre monsignore ed un padre si recarono con Matthews Bey sul lavoro per vedere come si staccano quegli enormi blocchi di verdura galleggiante, parte dei prigionieri e i nostri marinai caricarono le legna necessarie sul nostro battello. Alle 9.30 lasciammo l'accampamento

ed il nostro *rais* invece di prendere la via solita seguita dai battelli governativi, via che se è più profonda ha però infiniti andirivieni, ci fece prendere il canale che passa quasi in mezzo al lago, e grazie alla valentia sua ed alla poca pescagione del nostro battello, alle 15 3/4 eravamo di nuovo nel gran fiume. Continuammo tutto quel giorno ed il susseguente a navigare attraverso due rive d'ambash, papirus e canne, vegetazione che in questo tratto prende delle proporzioni straordinarie e forma una sola massa verde compatta.

La sera del 18 giungemmo finalmente alla fine della Maja Njebor. Con essa finisce la triste palude che principia al lago No; dopo le rive sono meno basse, anzi quella di destra si eleva entro terra alquanto. Il 19 alle 8 del mattino incontriamo sulla riva destra il primo villaggio di Denka, i cui abitanti ci salutano con grande entusiasmo. Alle 10 1/4 passiamo dinanzi alla *maja* di Sciambe, in una insenatura della quale situata un due ore entro terra, c'è un discreto posto per rifornirsi di combustibile; ma, non conoscendo noi l'importanza della località scelta come porto per la provincia del Bahr el Gazal, proseguimmo senz'altro. Alle 19 passavamo dinanzi ai numerosi villaggi di Abu Cuca che appena intravedevamo nella semi oscurità crepuscolare. Alle 22.20 ancoravamo a S. Croce, come la chiamiamo noi missionari, o Canissa, com'è conosciuta dagli Arabi. Per luogo d'ancoraggio scegliemmo un posto della riva in cui si trovavano alte cataste di legna preparate per i battelli del governo. I nostri marinai non avevano ancora finito di legar il battello alla riva che due soldati egiziani venivano furtivamente dal vicino accampamento a domandarci se avevamo la posta. Avuta una risposta negativa, ci domandarono se avevamo visto a qual punto si trovavano i lavori pel taglio delle barriere vegetali al Sanduk, e se erano presto finiti. Dovemmo lor dire che purtroppo si era molto lontani dalla fine, e quelli se ne partirono sconsolati a recare ai loro commilitoni la dolorosa notizia. A Canissa si trovavano allora due compagnie di soldati, l'una di egiziani, l'altra di neri, sotto gli ordini di un medico inglese, per sorvegliare i galeotti che lavoravano a tagliar legna per i battelli governativi. Molti erano i soldati, moltissimi essendo i galeotti occupati in quella bisogna, perchè per i lavori di Matthews Bey i suoi due battelli consumavano molto combustibile. I soldati egiziani soffrono di nostalgia e vivono in quel posto malinconicamente, aspettando la fine dei lavori. Per quanto il Governo li provveda abbastanza bene e li fornisca anche di zanzariere, tuttavia gli ammalati di febbre malarica non erano punto rari. La mattina seguente andammo a visitare il medico direttore sani-

tario del corpo di spedizione di Matthews Bey, incaricato temporaneamente di dirigere il posto, ufficiale gentilissimo. Egli ci meravigliò non poco, affermandoci che il posto della nostra antica Missione si trovava sulla riva destra. Siccome con lui concordavano anche i nostri marinai, decidemmo di recarci sul posto segnato per accertarci di persona, ma non vi trovammo ruderi di nessuna sorte; solo due palme deleb cariche di frutti, un'albero del pan di scimia che alcuni volevano fosse un tamarindo, molte acacie, e null'altro che indicasse l'opera dell'uomo.

Abbandonammo il luogo poco soddisfatti. Alla sera alcuni Denca tra i quali un capo col suo interprete, vennero a trovare monsignore, e tra l'altre cose gli dissero che il luogo della Missione si trovava proprio sulla riva sinistra ad una buona mezz'ora dal luogo ove eravamo accampati. Benchè avessimo già compita la provvista del combustibile decidemmo di differire la partenza sinchè non avessimo esaminata anche questa seconda posizione. Il Capo Denca promise che sarebbe tornato la mattina seguente col suo interprete e ci avrebbe condotti al luogo designato. Difatti egli fu di parola, e noi gli tenemmo dietro, desiderosi di vedere qualche resto dei lavori dei nostri antecessori, ma restammo completamente delusi! Il sito ove ci condusse il Capo corrispondeva perfettamente alla descrizione lasciataci dai nostri antichi, ma non vi si vedeva più nessuna traccia nè di abitazione, nè di coltura, nè di altra opera umana. Tornammo indietro più rattristati che mai, e contemplando i lavori di distruzione del bosco che si sta facendo, pensammo malinconicamente al giorno in cui di Canissa non si parlerà più. I Denca abitano ad un'ora di distanza nell'interno, ed essi ci avevano detto che il ract colto della dura era stato men che scarso, quindi v'era carestia nel paese, e gli abitanti vivevano di *halob*, il miserabile frutto dell'*heglik* (*halenites aegyptiaca*). Prima di partire domandammo ai Denka che cosa c'era stato nel posto da noi visitato la mattina antecedente e seppimo così che i nostri Missionari vi avevano incominciato un giardino e fabbricato alcune capanne.

Lasciammo Canissa alle 9.30 e continuammo a viaggiare tutto quel giorno sino alle 21 1/4. Il dì seguente riprendemmo la via alle 5.30 e alle 11 3/4 incominciammo a trovare dei piccoli villaggi Denca su ambedue le sponde; alle 15 sulla riva destra scorgemmo una fila di deleb e dum piuttosto piccoli che sembrano infruttiferi e tra loro vedemmo il primo elefante dal Chiro in qua. Alle 17.10 ci fermammo a Bor, precisamente all'accampamento ove l'Emiro Dervish Deifalla, colle sue truppe, si era ritirato dopo le sconfitte subite dai Congo-Belgi con-

dotti da Choltin. Il campo lungo circa 300 e largo 700 m. sorgeva a due metri sopra il livello del fiume, sulla riva destra, ed era circondato dai tre lati verso terra da un fosso e terrapieno con feritoie. I due lati minori finivano in una bassura paludosa; di contro sull'altra riva stendevasi una grande palude. Tuttavia noi speravamo che vi avremmo potuto pernottare bene essendo abbastanza alta la riva, mentre i nostri uomini scendevano a tagliar legna. Appena cominciò ad imbrunire, cominciarono pure ad accorrere a nugoli le zanzare, sicchè dovemmo cenare in fretta, e ripararci sotto le zanzariere, non senza avere abbastanza penato per liberarci dai piccoli ma feroci nemici. I fuochi accesi sulla riva non valsero che ben poco o nulla contro le zanzare. Non ne trovammo mai tante come a Bor, che si può veramente chiamare la loro capitale.

Oggi, 23 dicembre, siamo rallegrati da una piccola pioggerella. Mentre i nostri uomini continuano a far legna noi scendiamo a girare per il paese che è ripieno di piccole piante di palma dum, poco o punto fornite di frutti. Crescono selvagge anche pianticelle di cotone in gran quantità con fiocchetti molto piccoli. Non mancano altre piante anche di alto fusto; ma si capisce dai numerosissimi ceppi che escono qua e là monchi, che una volta il bosco era stato diradato certamente pel bisogno dei battelli fluviali. Abbiamo anche oggi la visita di un capo denca di nome Agiangh, accompagnato da alcuni suoi uomini. Ha sotto di sè due piccoli villaggi che noi avevamo visto il giorno precedente, e ci afferma che lui ed i suoi non se la sarebbero passata troppo male se non vi fossero state le continue incursioni del gran Capo Bor, il quale aveva i suoi grossi villaggi entro terra, e quando sentiva che Agiangh ed i suoi se la passavano un po' bene, piombava loro sopra coi suoi uomini e portava via quanto poteva. Lasciamo Bor alle 14 e dopo mezz'ora incontriamo sulla riva sinistra un grosso villaggio il cui capo vestito di una giallabia gialla sta sulla riva circondato da molti neri dinanzi ad una tettoia. Alle 16 altro grosso villaggio ove vediamo insieme ai neri un mercante greco il quale aveva inalberata dinanzi alla sua capanna una bandiera egiziana. Nella capanna ed anche fuori vi si vedeva molto avorio. La riva sinistra era a pochi palmi sopra terra, mentre quella destra si elevava ed era coperta da boscaglia folta e bella.

Alla sera anche la riva destra si fa bassa; alle 19 passiamo dinanzi ad alcuni piccoli villaggi i di cui abitanti si affollano sulla riva a salutarci; ci decidiamo a pernottare tra loro, ma appena il battello si ferma gli abitanti fuggono, rimanendone solo alcuni pochi col loro Capo di nome Aluak. Ci salutano, e appena possono fuggono anch'essi. Alla

mattina seguente ricompare il Capo con alcuni uomini e qualche vecchia si fa vedere sulla riva. Il paese è basso ma ben popolato; vi contiamo otto piccoli villaggi circondati dai campi che si estendono in uno spazio di un paio di chilometri soltanto. Due piante di deleb molto alte e belle, ma infruttifere, erano il nido di un vero esercito di grossi pipistrelli; un di noi sparò su una pianta coll'intenzione di avere qualche campione e con una sola palla fece dieci vittime. Questi pipistrelli erano grossi come dei topi campagnoli, col petto d'un bel giallo chiaro, il resto grigio oscuro. Scendemmo poi a visitare il paese; le capanne per abitazioni erano piccole e basse, formate di canne intonacate al di dentro, col pavimento ben battuto e coperto di stuoie di canne; avevano una piccola avamporta.

Una capanna men bella ancora delle altre conteneva due noggare, un corno, un piccolo dente d'elefante, ed altre coserelle. I vasi per le granaglie erano come piccole capanne sostenute su piuoli alti un metro all'incirca, poste in mezzo alle altre. Da lontano non si possono distinguere da quelle che servono per abitazione e quindi fan credere i villaggi denca molto più popolati di quel che nol siano in realtà. Pei campi si vedevano come dei palchetti alti un due metri su cui stava seduta una donna intenta con delle pallottole di terra a far fuggire i passerì.

Avendo osservato che nel villaggio non vedevamo nè donne nè ragazzi, ma soltanto alcune vecchie cogli uomini, il capo Aluak ci disse che le giovani ed i ragazzi erano andati alla guardia dei campi; mentre in verità li avevano nascosti dalla sera antecedente, subito dopo la nostra fermata, per timore che noi avessimo delle intenzioni schiaviste. Partiamo alle 8.40 e il paesaggio continua monotono fra due basse rive cosparse qua e là di villaggi. Alla sera ci accorgiamo che siamo entrati in una nuova regione, l'acqua del fiume è rapida e si vedono qua e là isole ricche di vegetazione che emergono dal fiume. Al cader della notte siamo un po' inquieti perchè malgrado tutti i nostri calcoli non siamo ancora arrivati a Kiro (*Buluk-Amin*), l'avamposto dei Congo-Belgi. Finalmente, verso le 23, ci imbattiamo in un bel canale, alla nostra sinistra scorgiamo un'isola ben coltivata, mentre sulla riva sinistra del fiume, che si eleva molto, vediamo alcune bianche casette di Kiro. Mentre il nostro *rais* sta studiando il punto per ancorare, brilla nell'oscurità della riva una torcia a vento, e ci viene incontro sul porto il comandante Tor, un distinto ufficiale di nazione svedese. Scambiati i saluti e le presentazioni, salgo al posto ove il Comandante mi presenta

i suoi due ufficiali, e ci diamo l'arrivederci per domattina. Il giorno dopo, 25 dicembre, il Comandante viene a salutare monsignore di buon mattino, e poi andiamo con lui a visitare la stazione. È posta su una riva molto alta, ma ha all'ingiro delle paludi; tutte le case sono di mattoni cotti, sollevate sul suolo da un pavimento a volta, per tenerle più fresche ed asciutte. Vi è una bella casa per il Comando, ed ogni ufficiale ha una casetta a parte; vi è anche la casetta per la posta e biblioteca; i magazzini sono grandi e numerosi. Accanto al posto degli ufficiali si trova quello dei soldati indigeni e lor famiglie. I soldati congolesi sono tutti di piccola statura, vestono pantaloni larghi alla zuava e camiciotto stretto alla cintola da una lunga e larga fascia rossa, mentre il vestito è bleu oscuro; in testa hanno un berretto rosso, i piedi hanno scalzi e sono armati con fucili Martini. Le loro donne amano vestirsi con stoffe a vivaci colori, che scendono dalle ascelle e coprono così tutta la persona. È ammirabile l'ordine e la pulizia che regna tra quelle capanne. Presso i belgi i soldati, le loro mogli ed i loro figli d'età debbono lavorare nei giorni feriali; le donne lasciano il lavoro alle 11 per aver tempo di preparare il pranzo. Questo lavoro, che è fatto sotto la sorveglianza diretta di qualche ufficiale bianco, viene poi retribuito loro in moneta, cioè con pezzi di ottone cui è dato un valore fisso. I belgi curano anche la morale e l'igiene dei loro sudditi, poichè i soldati non possono avere più d'una moglie, non possono tenere schiavi; sono obbligati al bagno due volte al giorno, cioè al cessar del lavoro.

Noi passammo molto bene presso gli ufficiali di Kiro il giorno di Natale, e il susseguente ci rimettemmo in viaggio di buon mattino, ma poco dopo dovemmo ritornare a Kiro per consegnare alle rispettive autorità un nero ch'era scappato da quella prigione e si era nascosto tra le legna del nostro battello. Riprendemmo la via alle 6 e alle 10 arrivammo all'avamposto sud del Governo anglo sudanese. Il posto che è detto ora Mangala ed ora Om-Leika, ci era indicato da una cannoniera, da un accampamento incipiente e da una frotta di prigionieri che, tenuti a dovere dai loro guardiani, tagliavano legna e la trasportavano su un barcone. Mancava il comandante inglese, che colla sua cannoniera era andato a Gondocoro a passare il Natale. L'ufficiale arabo che lo supplisce dice che non può darci legna, e partiamo alle 10 $\frac{1}{4}$ in cerca di un bosco, che troviamo alle 12 $\frac{3}{4}$. Ci fermiamo proprio di fronte al villaggio di Leval sulla riva sinistra; il suo Capo vien poco dopo a trovarci con gran seguito; veste calzoni bianchi larghi, giubba rossa, e

un tarbush, circondato da un fazzoletto rosso, gli copre il capo. Viene a protestare la sua fedeltà all'Inghilterra ed a domandare regali, ma si mostra abbastanza schifiloso; non accetta specchi, non perline, parte poi contento con una giallabbia rossa. Lasciamo questo luogo soltanto la mattina del 28 e troviamo che la navigazione diventa sempre più difficile perchè alla forza della corrente si sono aggiunti numerosi banchi di sabbia. Dopo tre ore di navigazione, alle 8.30, arriviamo a Ladò, ove il comandante Renier ci attende allo sbarco con tutti i suoi ufficiali e un pelottone di soldati con bandiera.

Guidati dal comandante, visitiamo il posto, che ci lascia tanto più meravigliati delle sue belle costruzioni in quanto che Chiro ci era già sembrata una meraviglia africana.

Ladò è circondata da fosso e terrapieno, mentre Chiro è difesa da una semplice palizzata; si trova pure in migliore posizione di quest'ultima; ha un bel piazzale, le case sono meglio disposte, e malgrado i loro tetti di paglia, hanno un'aria europea.

Il comandante ci conduce poi a vedere anche le altre meraviglie di Ladò, cioè una magnifica isola coltivata a papaie, banane, manioca, granturco, ecc., senza un filo d'erba inutile. La ricchezza di produzione di quell'isola è straordinaria, poichè il clima è buono e il terreno ha sempre l'umidità necessaria per produrre. Andiamo poi su un'altra isola meno avvantaggiata da natura, ma su cui il comandante Renier faceva pure de' gran conti.

Anche qui vasti campi. Quel che più importa è che essa aveva una scuola di agricoltori, con una cinquantina tra ragazzi e ragazze nere che sotto la condotta di due Bajanda, marito e moglie, imparavano a lavorare i campi e tener le case. In quell'istessa isola c'è anche il pollaio e un parco pel bestiame giovane; il gran parco per il bestiame è vicino alle mura di Ladò ed è diviso in due parti, una destinata al bestiame indigeno piccolo e magro, l'altra al bestiame fatto venire da altri posti del Congo che è sotto ogni riguardo migliore.

Il comandante Renier ci fece poi conoscere due italiani che sono colà al servizio del Congo, l'uno il dott. Bignami di Brescia, che è in certo qual modo il medico condotto dell'Enclave di Ladò, l'altro un sergente di Perugia che fece già la campagna d'Africa e dirige colà le coltivazioni governative. Partiamo da Ladò alle 15.30 diretti a Gondocoro ove arriviamo con molta difficoltà alle 18.30 cioè sull'imbrunire. Impieghiamo tanto tempo a cagione della rapidità del fiume e dei frequenti scogli che inceppano la navigazione.

Ivi ci trovammo all'avamposto nord del Protettorato inglese dell'Uganda. Il posto va man mano alzandosi sinchè nel punto ove ora si trova la palazzina del comandante (che press'a poco corrisponde a quel sito ove un dì fu la nostra Missione), la riva è alta un cinque metri all'incirca. Ivi l'autorità era radunata nelle mani del capitano Owen, poichè il Collector, che rappresenta la parte civile, era stato richiamato; di europei si trovavano inoltre un dottore con un farmacista per assistente, un sergente, e un meccanico che doveva però passare col suo vaporino « Kenia » a Uadelai. Ci fermammo a Gondocoro due giorni, ne' quali fummo, si può dire, ospiti del cap. Owen che volle far le spese del nostro vitto. Gondohoro è alto, ma anche questo posto è malsano perchè circondato da paludi. I nostri vecchi Missionarî lo scelsero per i primi, poi lo dovettero abbandonare nel '61; Baker lo riprese per conto del Governo egiziano, e conoscitane poi l'insalubrità l'abbandonò, distruggendo anche le vecchie case della Missione per trasportarne i materiali a Laddò. Ora il posto da un anno all'incirca fu ripreso dal Protectorat of Uganda, ma ne sono già malcontenti, perchè le febbri che vi regnano sono un troppo grave compenso alla facilità di comunicazioni che offre il Nilo in quel punto.

La sola casa del comandante è in mattoni cotti, le altre sono degli enormi capannoni, secondo l'uso baganda, di canne e paglia. Vi sono tracciate delle vie di comunicazione, e la casa del comandante, degli ufficiali ed i magazzini sono circondati entro terra da un terrapieno e fosso.

Il commercio locale, che consiste specialmente in avorio, è in mano ad un Greco e ad un Indiano. Il primo fa venire le sue provviste per la via del Nilo, ed è in certo modo il rappresentante della ditta « Fratelli Capato » di Omdurman, ecc. Il secondo rappresenta una ditta di Mombasa, e fa venire dall'Uganda il bestiame, e da Mombasa le altre provviste.

Il 1° gennaio 1902, dopo aver depositato parte del carico sotto la custodia del comandante, partimmo alle 14.40 per il sud. Appena ci eravamo allontanati da Gondocoro una mezz'ora che dovemmo disincagliare il battello arenatosi in un banco subacqueo. Comprendendo che bisognava cercare un altro canale, si cambiò strada e proseguimmo abbastanza debolmente tra sabbia e rocce, cosicchè dovemmo fermarci alle 18 114 presso un villaggio Bari. Partiamo la mattina del 2 alle 6.40 e arriviamo a Regiaf alle 8 ove fummo ricevuti gentilissimamente dal comandante e dai suoi ufficiali, tra i quali c'era un sergente italiano, di

nome Graziani; ivi c'è pure di posto il tenente Persico di Napoli, ma era allora in escursione. Il posto benchè sia il primo occupato dai Belgi è tuttavia in formazione, poichè si tratta di trasportarlo più entro terra; è difeso da un fosso e da trincea; l'approdo è reso un po' difficile da due isole ed un banco di sabbia. Da Regiaf parte la strada che unisce il Nilo al Congo, o più esattamente all'Ubanghi; la strada finora carovaniere sta per diventare carrozzabile, poichè vi si vuol introdurre il servizio degli automobili. Visitammo in compagnia del sergente Graziani e di un suo collega fiammingo buon tratto di tale strada fin oltre il monte Regiaf. Partiti alle 10 da Regiaf arrivammo alle 13 a Fort Berkeley. Questo fu il tratto più difficile; due volte demmo in scogli nascosti, una volta, malgrado che la macchina fosse a tutta pressione, stemmo qualche minuto fermi, tanta era la forza della cateratta.

Fort Berkeley, che fu per parecchi anni l'avamposto nord del Protettorato dell'Uganda, è situato in alto sulla collina. A mezza costa sta il forte propriamente detto, cioè un piccolo accampamento fortificato; fuori d'esso stanno le casette dei soldati e del medico. Il comandante stava in alto in un grande *bungalow*, quadrato, che il capitano Owen mise poi a nostra disposizione pel tempo in cui ci fermammo colà. Noi ne prendemmo possesso in quel giorno guidati dall'ufficiale nero e dai due soldati che il cap. Owen aveva messo a nostra disposizione. Fort Berkeley è unito a Gondocoro per una bella strada interna che ora però è in rovina, non essendo più stata curata; i ponti che passavano sopra i torrenti caddero pel tempo, e qualcuno sembra che fu fatto cadere. Anche il *bungalow* aveva un lato cadente. Forse, siccome si pensava di riprendere il posto, abbandonando il malsano Gondocoro, a quest'ora tutto sarà stato di nuovo riattato: è un posto che sembra invidiabile e che deve essere sanissimo.
